

confronti { MONDO



IRAN

Le proteste come fronte interno di una crisi strutturale

La *leadership* iraniana continua a puntare sulla coercizione come garanzia di sopravvivenza.

Secondo *Iran International* (*Iranintl*), emittente satellitare in lingua persiana con sede a Londra e linea critica verso le autorità di Teheran, le proteste iniziate il 28 dicembre 2025 – le più ampie dal 1979, alla nascita della Repubblica islamica – riflettono una crisi strutturale che investe insieme economia, legittimità politica e contesto geopolitico. L'inflazione ha raggiunto il 42,4% nel 2025, secondo il Fondo monetario internazionale, e dovrebbe restare sopra il 40% anche nel 2026. Il *deficit* di bilancio è salito al 6,2% del Pil, mentre sanzioni e controlli riducono le entrate petrolifere e spingono il governo ad aumentare la pressione fiscale. In questo contesto, gli

scioperi dei *bazar* segnalano l'impossibilità per i commercianti di fissare i prezzi, tra scarsità di beni, alti costi di importazione e risparmi azzerati.

Sul piano repressivo emerge una netta discrepanza tra versioni ufficiali e stime indipendenti. Inizialmente, autorità e *media* statali hanno riconosciuto solo circa un centinaio di vittime tra le forze di sicurezza, senza dati sui manifestanti, mentre il *blackout* di *internet* impediva verifiche indipendenti. Ma le Ong per i diritti umani delineano fin da subito un quadro molto grave: *Human Rights Activists News Agency* (Hrana) segnala oltre 500 morti e circa 10mila arresti, mentre *Iran Human Rights* (Ihrngo) stima almeno 3.400 manifestanti uccisi.

Successivamente, perfino Ali Khamenei, in un discorso del 17 gennaio riportato dalla *Cnn*, ha riconosciuto che migliaia di iraniani sono stati uccisi, attribuendo però le responsabilità al presidente Usa Donald Trump e a presunte ingerenze esterne, senza menzionare però l'uso della forza da parte delle forze di sicurezza. Per *Iranintl*, dopo il conflitto del 2025 e l'ulteriore isolamento economico e giuridico, la *leadership* continua a puntare sull'apparato coercitivo come strumento di sopravvivenza: una strategia sempre meno sostenibile di fronte all'erosione delle basi materiali della *governance*. [ML]🔗

GAMBIA

Richiesta l'abolizione del divieto di Mgf

Un gruppo di *leader* religiosi e un parlamentare del Gambia hanno avviato un'azione legale presso la Corte Suprema del Paese per ottenere l'abolizione del divieto di Mutilazione genitale femminile (Mgf), dopo aver già presentato un disegno di legge per depenalizzare le Mgf nel 2024, che è stato respinto dal parlamento.

Fatou Baldeh, fondatrice dell'organizzazione gambiana per i diritti umani *Women in Liberation & Leadership*, ha dichiarato alla *Bbc*: «La Mgf è una forte manifestazione di violenza contro le donne che danneggia la loro salute fisica e psicologica», e ha aggiunto: «Se la questione è ancora oggetto di dibattito a livello nazionale, ciò dimostra che i diritti delle donne stanno davvero regredendo. Non si tratta di un problema isolato, ma fa parte di una regressione globale dei diritti delle donne». Le Mgf, eseguite per motivi culturali o religiosi, comportano la rimozione parziale o totale dei genitali esterni femminili, che può avere gravi conseguenze a lungo termine sulla salute, tra cui l'infertilità. Inoltre, se vengono praticate senza anestesia da persone non qualificate che utilizzano strumenti non sterili come coltelli, lamette da barba o pezzi di vetro, causano gravi infezioni o emorragie che possono portare alla morte.

Le Mgf sono state dichiarate illegali in Gambia dal 2015, con multe e pene detentive fino a tre anni e con l'ergastolo se una bambina muore a causa dell'intervento, eppure ad oggi il Gambia è tra i 10 Paesi con i tassi più elevati di Mgf: il 73% delle donne e delle ragazze di età compresa tra i 15 e i 49 anni ha subito questa pratica, e quasi due terzi di loro sono state mutilate prima dei 5 anni.

[VB]🔗

VENEZUELA


L'opinione pubblica Usa a favore di Trump

Secondo un sondaggio *Reuters/Ipsos* dello scorso gennaio, un americano su tre approva l'operazione militare che ha portato al rovesciamento del presidente venezuelano, anche se una larga maggioranza, il 72%, teme allo stesso tempo che Washington possa avere un "coinvolgimento eccessivo" nel Paese sudamericano. I dati mostrano comunque una forte polarizzazione politica. Tra gli elettori repubblicani il

sostegno è nettamente più alto: il 65% appoggia l'intervento militare e circa il 60% si dice favorevole all'invio di truppe statunitensi sul terreno. Una percentuale simile sostiene anche l'ipotesi di un controllo diretto dei giacimenti petroliferi venezuelani, mentre il 43% dei repubblicani concorda con l'idea che gli Stati Uniti dovrebbero «dominare gli affari nell'emisfero occidentale» (usando le parole del presidente Trump). Tra democratici e indipendenti, invece, il consenso all'uso della forza scende rispettivamente all'11% e al 23%.

Sul piano politico interno, i dati suggeriscono che una linea di politica estera assertiva non penalizza, almeno nel breve periodo, la *leadership* di Donald Trump: il suo indice di approvazione sale al 42%, il livello più alto degli ultimi mesi.

Nel contesto più ampio degli sviluppi geopolitici, un'analisi di *Geopolitical Monitor* interpreta la mancata reazione delle difese aeree venezuelane durante l'operazione statunitense di cattura di Maduro non come un semplice "fallimento tecnico", ma come un esempio di quella che definisce *Decision-Centric Warfare*.

Secondo questa prospettiva, la superiorità militare moderna si gioca non tanto sulla distruzione delle capacità avversarie, ma sulla capacità di paralizzare le decisioni nemiche attraverso il dominio informativo, l'integrazione multi-dominio e la saturazione dei processi decisionali, disallineando così catene di comando complesse e centralizzate. [ML] 

MYANMAR

Accusa di genocidio contro i rohingya




La Corte internazionale di giustizia delle Nazioni Unite (Icj) ha aperto un caso storico, accusando il Myanmar di aver commesso un genocidio contro i *rohingya*, punta dell'*iceberg* di un conflitto che si trascina dalla Seconda guerra mondiale e che vede il Paese a maggioranza buddhista perpetrare discriminazione e repressione violenta ai danni della minoranza musulmana.

Secondo il ministro della Giustizia del Gambia Dawda Jallow, l'esercito del Myanmar ha deliberatamente preso di mira la minoranza *rohingya* nel tentativo di distruggere la comunità: «Non si tratta di questioni esoteriche di diritto internazionale. Si tratta di persone reali, storie reali e un gruppo reale di esseri umani. I *rohingya* del Myanmar sono stati presi di mira per essere distrutti», ha dichiarato all'inizio di gennaio alla Corte internazionale di giustizia dell'Aia.

Il caso, presentato alla Corte internazionale di giustizia dal Gambia, è incentrato sulle operazioni militari del 2016 e del 2017, che hanno costretto 700mila *rohingya* ad abbandonare le loro case e fuggire nel vicino Bangladesh.

L'esercito del Myanmar è accusato di operazioni di pulizia sistematica contro i *rohingya* e di aver commesso omicidi di massa, stupri e incendi di villaggi, con l'intento «di distruggere, in tutto o in parte, un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso», come recita la definizione di genocidio adottata dall'Onu.

Intanto, mentre il Myanmar nega ogni accusa in attesa della sentenza, che potrebbe essere emessa entro un anno, «Il caso probabilmente stabilirà dei precedenti fondamentali su come definire il genocidio», ha dichiarato all'agenzia di stampa *Reuters* Nicholas Koumjian, capo del Meccanismo investigativo indipendente delle Nazioni Unite per il Myanmar (Iimm). Il procedimento infatti è il primo caso di genocidio che la Corte internazionale di giustizia ha esaminato a questo livello in più di un decennio e probabilmente costituirà un precedente per la valutazione di casi simili. [VB] 

VENEZUELA

Il petrolio venezuelano mette a rischio la crisi climatica

«Estrarremo un'enorme quantità di ricchezza dal sottosuolo», ha dichiarato il presidente degli Stati Uniti.

In seguito al rapimento del presidente venezuelano Nicolás Maduro da parte delle forze speciali statunitensi e al suo trasferimento a New York, Donald Trump ha esortato le compagnie petrolifere a investire 100 miliardi di dollari per riattivare i pozzi venezuelani.

«Estrarremo un'enorme quantità di ricchezza dal sottosuolo», ha dichiarato a gennaio il presidente degli Stati Uniti ai dirigenti delle compagnie petrolifere. Una mossa che entro il 2050 potrebbe portare al consumo di più di un decimo del carbonio mondiale necessario per

mantenere l'aumento della temperatura mondiale entro 1,5 °C, che secondo gli scienziati del clima è il limite per evitare gli effetti peggiori del collasso climatico.

Ad annunciarlo è *ClimatePartner*, una società internazionale che mira a calcolare, ridurre e compensare le emissioni di carbonio, che in un'analisi condotta per *The Guardian*, ha calcolato l'impatto del carbonio in relazione alla crescita della produzione petrolifera del Venezuela di +0,5 milioni di barili al giorno entro il 2028, con un aumento fino a +1,58 milioni di barili al giorno dal

2035 al 2050. Inoltre il petrolio estratto dalle riserve del Venezuela è, secondo le stime del settore, il più "sporco" al mondo. Classificato come greggio pesante e acido, il petrolio venezuelano ha una consistenza densa, simile al catrame, e un alto contenuto di zolfo. Questi fluidi, rispetto al greggio di Paesi come l'Arabia Saudita, richiedono processi ad alta intensità energetica per essere estratti dal sottosuolo, pertanto i giacimenti venezuelani hanno di gran lunga la più alta intensità di carbonio di qualsiasi altra grande regione petrolifera.

La rivendicazione degli Stati Uniti sul petrolio venezuelano, sarebbe dunque una mossa "avventata e pericolosa", secondo Mads Christensen, direttore esecutivo di *Greenpeace International*, che ha dichiarato: «L'unica strada sicura da seguire è una transizione equa dai combustibili fossili, che protegga la salute, salvaguardi gli ecosistemi e sostenga le comunità invece di sacrificarle per un profitto a breve termine». [VB] ⊕

NEPAL

I rifugiati tibetani e il "Grande fratello" cinese

Secondo *Religion News Service*, la Cina ha esportato in Nepal una rete di sorveglianza digitale che rischia di trasformare il Paese himalayano in una sorta di "seconda Cina" per i rifugiati tibetani. Centinaia di telecamere intelligenti, dotate di riconoscimento facciale e intelligenza artificiale, monitorano strade, templi e aree di confine. L'uso combinato di

dati, algoritmi e droni consente di seguire i movimenti individuali e individuare potenziali proteste prima che si verifichino.

La tecnologia è fornita da aziende cinesi come *Hikvision*, *Dahua* e *Uniview*, sviluppate partendo da *know-how* proveniente da società americane, e spesso integrata con servizi *cloud* di *Amazon Web Services*. Questo modello permette a governi con risorse limitate di attivare un controllo capillare della popolazione a basso costo, rafforzando al contempo l'influenza cinese.

Per i tibetani in Nepal, le conseguenze sono drammatiche: molti, privi di documenti, non possono aprire conti bancari

né lavorare legalmente; celebrazioni culturali e manifestazioni storicamente legate al Tibet vengono sorvegliate preventivamente, scoraggiando qualsiasi forma di dissenso. La popolazione rifugiata risponde nell'unico modo possibile: lasciando il Paese. In poco tempo il numero dei tibetani in Nepal è passato da oltre 20mila a meno della metà.

Religion News Service evidenzia che la pressione cinese si combina con la cooperazione delle istituzioni nepalesi che ha attivato corsi appositi di formazione della polizia, implementato infrastrutture tecnologiche in direzione di un maggior controllo, anche in aree in cui accordi bilaterali vietavano interventi di questo tipo. [ML] ⊕

PAKISTAN

Espansionismo militare nel mondo arabo

Secondo *Al Jazeera*, il Pakistan sta cercando di rafforzare in modo significativo la propria presenza militare nel mondo arabo, puntando soprattutto sull'*export* di armamenti e, in particolare, sul caccia *JF-17 Thunder*, sviluppato in cooperazione con la Cina. Il *dossier* più delicato riguarda il Sudan, dove sarebbe in fase avanzata un accordo da circa 1,5 miliardi di dollari per la vendita di *jet* e armi, destinato a incidere su un conflitto civile che dura da quasi tre anni.

L'intesa con Khartoum non rappresenta un caso isolato. Negli ultimi mesi Islamabad ha intensificato contatti e negoziati in Medio Oriente e Nord Africa, superando il tradizionale ruolo limitato all'addestramento e al supporto delle forze armate arabe. Un passaggio chiave è stato il patto di difesa reciproca firmato con l'Arabia Saudita nel settembre scorso, che avrebbe aperto anche all'interesse di Riyadh per il *JF-17*: un velivolo più economico rispetto ai caccia occidentali, ma dotato di sistemi avanzati. Il suo recente impiego operativo nel confronto con l'India del maggio 2025, insieme a un costo "contenuto" – tra i 25 e i 30 milioni di dollari – ne ha ulteriormente aumentato l'attrattiva.

Oltre a Sudan e Arabia Saudita, infatti, anche Iraq e Libia figurano tra i potenziali acquirenti. Una strategia che, avvertono gli analisti citati da *Al Jazeera*, comporta però rischi politici: la vendita di armi a Paesi coinvolti in conflitti interconnessi potrebbe esporre il Pakistan a frizioni con *partner* chiave, soprattutto nel contesto delle rivalità regionali. [ML] ☹



ARABIA SAUDITA

Record di condanne a morte nel 2025

Nel 2025 le autorità saudite hanno condannato a morte 356 persone, segnando per il secondo anno consecutivo un *record* spaventoso per il numero di detenuti uccisi in un solo anno, dopo che nel 2024 erano state condannate alla pena capitale 338 persone, il numero più alto mai registrato da *Amnesty International* da oltre 30 anni. Come riporta *The Guardian*, la maggior parte delle persone uccise sono di origine straniera e legate a condanne per droga e, secondo i dati ufficiali diffusi dal governo saudita, tra le condanne eseguite nel 2025, due terzi comprendono reati legati al narcotraffico.

Da quando l'Arabia Saudita ha lanciato la sua "guerra alla droga" infatti, le autorità hanno aumentato il numero di posti di blocco della polizia sulle autostrade e ai valichi di frontiera, dove sono state confiscate milioni di pillole e arrestate decine di trafficanti. Il regno del Golfo è infatti uno dei più grandi

mercati per la fenetilina, una droga sintetica stimolante derivata dall'anfetamina che, secondo l'Onu è stato il principale prodotto di esportazione della Siria sotto il suo ex *leader* Bashar al-Assad. Tuttavia, come dichiara Kristine Beckerie, vicedirettrice di *Amnesty International* per il Medio Oriente e l'Africa del Nord «il continuo e spietato uso della pena di morte da parte delle autorità saudite al termine di processi gravemente iniqui non solo mostra un agghiacciante disprezzo per la vita umana ma, per quanto riguarda la sua applicazione per reati di droga, costituisce anche una clamorosa violazione delle norme e degli *standard* internazionali».

Linea di condotta, questa, in netto contrasto con l'immagine di una società più aperta e tollerante che il *leader de facto* del Paese, il principe ereditario Mohammed bin Salman, ha previsto per l'agenda *Saudi Vision 2030*, un piano di trasformazione economica e sociale che mira a diversificare l'economia dell'Arabia Saudita, riducendo la dipendenza dal petrolio e prevedendo ingenti investimenti nelle infrastrutture turistiche e in grandi eventi sportivi come la Coppa del Mondo di calcio del 2034. [VB] ☹